Il gioco delle forze nel campo del potere

Nell'ultimo libro di Michel Foucault, «La volontà di sapere», una analisi che getta luce sulla specifica complessità del moderno Leviatano - Alcuni interrogativi aperti - L'avvio di una storia della sessualità - Il pregio di uno stile

Wittgenstein diceva spesso che la grammatica della parola «sapere» è imparentata con quella della parola «potere». C'è aria di famiglia tra le tecniche del sapere e le tecniche del potere. E la stessa parentela, se vogliamo, possiamo ritrovarla tra la volontà di potere e la volontà di sapere. *La volontà di sapere* è il titolo dell'ultimo lavoro di Michel Foucault, uno dei più tenaci esploratori del campo plurale dei rapporti tra sapere e potere. E' senz'altro, per usare la nota formulazione, un libro da leggere.

Punto d'arrivo di un percorso di grande e compatta coerenza (malgrado naturalmente le dichiarazioni pluraliste di Foucault), *La volontà di sapere* è anche un'introduzione a un'impresa in corso cui Foucault è attualmente impegnato, una storia della sessualità o meglio una storia dei discorsi sul sesso. Un libro da leggere, per molti motivi. Non ultimo, quello del piacere del testo, di una scrittura di alta densità che combina il furore metaforico e il frammentato rigore deduttivo con l'effetto accessorio, come diceva Chatelet, di una sorta di «gongorismo alto-tedesco». D'altra parte il lettore italiano ha già a sua disposizione molte delle tessere che compongono il campo delle ricerche di Foucault, da *Le parole e le cose* alla *Archeologia del sapere*, alla *Storia della follia* (Rizzoli), alla *Nascita della clinica* sino ai più recenti *Sorvegliare e punire* e *Io, Pierre Rivière* (Einaudi).

Sottolineare lo stile non è del tutto arbitrario. Foucault è uno di quei casi in cui vale in senso forte il ricorso allo stile più che al metodo. Voglio dire che ci sono molti modi e funzioni nel comunicare e che ce n'è sempre una fra queste che pesa più delle altre. Nel caso Foucault non solo lo stile è l'uomo, ma spesso — per lo meno così mi sembra — è anche l'opera.

In ogni modo, come dicevo, di motivi per la lettura ve n'è più d'uno. E veniamo alla sostanza. Un nucleo forte intorno a cui si dispongono, in cui si condensano e da cui proliferano i percorsi di Foucault sembra essere quello del potere. Il caso della sessualità ne è un'esemplificazione locale. In genere siamo portati a pensare la storia della sessualità nell'età moderna, quella più o meno corrispondente all'emersione delle società capitalistiche, come una storia di repressione e censura.

Una storia in termini di costrizione e compressione, in cui al potere è affidato il compito del «no». Il potere risulta, in questa immagine, l'emittente del divieto e il legislatore del silenzio. E' un fascio di interdizioni che bloccano la possibilità di prendere la parola e demarcano tra l'ammesso e l'illecito, il normale e il deviante, costringendo al mutismo. In sostanza, pensiamo alla repressione come tecnica monocromatica del potere.

Eppure, e qui Foucault costruisce la metodica del suo dubbio, è un fatto che mai come con l'età moderna e giù giù sino a oggi, si sia parlato e si parli di sessualità, se ne sia prodotto il discorso e la scienza. In questa immagine alternativa la storia del capitalismo lascia trasparire le tecniche polimorfe del potere, di un potere che dice di «sì», costringe a produrre discorsi, produce sapere e si impone nel campo sociale come un gigantesco, mobile e pervasivo meccanismo di «trasposizione in discorso». L'uomo, questa recente «bestia da confessione», sperimenta nel corpo la coazione a dire la «verità» sul sesso.

In realtà quello che Foucault mette in questione nella esemplificazione locale dell'intreccio tra potere, sapere e sessualità, è che vi sia appunto una e una sola immagine del potere. Ne abbiamo viste due: la prima, quella del «no», della repressione e dei limiti, è di tipo «giuridico-discorsivo». Per molte ragioni è all'inizio e alla base di gran parte dei discorsi e delle «teorie» del potere, di quelle che vogliono legittimarlo come di quelle che ne vogliono provare o progettare o desiderare il mutamento. La seconda immagine, che Foucault rivendica al campo della sua «analitica», insiste invece sulla potenza affermativa del «sì», sui dispositivi di espansione e proliferazione piuttosto che sulla contrazione; sulla disseminazione plurale e sulla dislocazione piuttosto che sulla unità e sulla localizzazione.

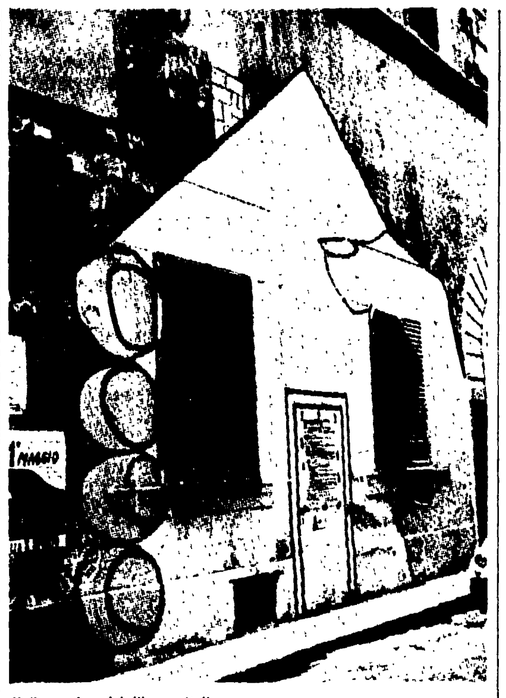
«Con il termine potere mi sembra che si debba intendere innanzitutto la molteplicità dei rapporti di forza immanenti al campo in cui si esercitano e costitutivi della loro organizzazione; il gioco che attraverso lotte e scontri incessanti li trasforma, li rafforza, li inverte; gli appoggi che questi rapporti di forza trovano gli uni negli altri, in modo da formare una catena o un sistema, o, al contrario, le differenze, le contraddizioni che li isolano gli uni dagli altri; le strategie infine in cui realizzano i loro effetti, e il cui disegno generale o la cui cristallizzazione istituzionale prendono corpo negli apparati statali, nella formulazione della legge, nelle egemonie sociali».

Questa immagine del campo del potere come campo mobile dei rapporti di forza non è estranea, come Foucault sa, a una delle scene primitive in cui si declinò lo avvio del discorso politico. E Machiavelli infatti è citato. Credo che un approccio di questo tipo sia una mossa importante oggi per gettar luce sulla specifica complessità del Leviatano.

Foucault sostiene che dovremmo probabilmente essere nominalisti a proposito del potere: liberiamoci delle «essenze» del potere e chiamiamo semplicemente con questo nome una «situazione strategica complessa in una società data». D'accordo. Ma riconoscere questo implica anche riconoscere che è impossibile progettare sensatamente il mutamento perché il potere non è in un punto ma in tutti i punti, né ha senso «prenderlo» perché si cadrebbe nella trappola per cui si è sempre presi? Che il potere sia il nome della configurazione complessa dei rapporti di forza, comporta anche che non siano via via, in ogni determinata e locale situazione, riconoscibili e praticabili percorsi? La pluralità vuol dire che ogni zona, ogni elemento pesa come gli altri o forse non si dà una organizzazione e una gerarchia che certo, ovviamente, è anch'essa mobile? Anche queste domande, che a me sembrano fra quelle importanti, le dobbiamo in ogni caso annoverare tra gli effetti del dispositivo Foucault.

Salvatore Veca

Michel Foucault, LA VOLONTA' DI SAPERE, Feltrinelli, pp. 144, L. 3.800



Un'immagine dal libro «Italia spray»

Il disincanto del poeta

L'ultima raccolta di versi pubblicata da Auden prima della morte - Dall'intenso impegno democratico degli anni Trenta alle sofferte esperienze dell'ultimo periodo

«A niente posso pensare / che vorrei essere meno / di uno Spirito disincarnato, / incapace di bere o masticare, / di aver contatto con le superfici / o respirare gli odori dell'estate / o di capire la parola e la musica / o di fissare quel che c'è di là». Dando pure per scontata l'inevitabile (ma forse anche necessaria) complicità del lettore, mi sembra che questi versi tratti da *Grazie nebbia!*, ultimissimo libro di Auden, pubblicato a Londra e New York nel '74, l'anno dopo la sua morte improvvisa, riescano in misura considerevole a dare l'immagine non vaga di un carattere, di una vocazione, di una coerenza passata in lui (certo uno dei maggiori protagonisti della poesia del nostro secolo), attraverso varie, non poco sconvolgenti esperienze, come quella di una appassionata adesione al marxismo e della successiva conversione al cattolicesimo anglicano.

Come ha scritto Antonio Rinaldi nel '73, introducendo alcune poesie di Auden sull'«Almanacco dello Specchio», anche nei testi più legati al periodo della conversione, «la nota dominante (...) è la mente, l'intelletto razionale, non la trascendenza», questo poi chè anche abbracciando la fede, Auden provò un senso, per tornare a Rinaldi, di «disgusto e orrore della storia e del corso politico della storia», senza peraltro distaccarsi dalla realtà e dal mondo.

Non si può peraltro dimenticare quanto di Auden ebbe a scrivere lo stesso Montale, specie quando il poeta inglese poteva considerarsi ancora un «giovane» ma già assai noto poeta, vale a dire all'inizio degli anni '50, poco dopo che aveva scritto per Stravinski il famoso libretto della *Carriera del libertino*. A proposito dei poeti della cosiddetta «età dell'angoscia», non senza l'abituale vena d'ironia e distacco, Montale parlava del carattere ineccepibile o invidiabile dei loro studi oxoniensi, del loro comunismo e delle loro crisi religiose, quindi della loro esigenza di difendere «in vari modi la libertà della cultura», esprimendo «in versi o in prosa il loro disgusto per il mondo contemporaneo». Tutto ciò verso il pieno (almeno in apparenza) rifiuto della poesia pura e del suo regno, verso «una poesia che sa essere anche gnomica, satirica, discorsiva, eloquente, e assai presto (...) prosastica».

Il ritratto, in fondo, non potrebbe essere più penetrante e esatto. Ma richiede oggi, al lettore, una precisazione nei dati. In questo ci viene in aiuto la nota introduttiva a *Grazie nebbia!*, redatta da Aurora Ciliberti, che ha tradotto il volumetto e che, con Carlo Izzo, ha finora dato il maggior contributo in Italia alla conoscenza del poeta. La Ciliberti divide qui opportunamente in quattro periodi il lavoro di Auden. Il primo, naturalmente, dell'apprendistato (ma già vicino a Spender, Mac Neice, Day Lewis, che ne subirono l'influenza); il secondo quello dell'orrore per il nazismo e dell'accettazione del comunismo. In questo periodo Auden si dedica con entusiasmo alle letture di Marx, Freud, Brecht, divenendo, fino al '39, l'autentico simbolo di un impegno che oggi può forse apparire legato a un'ansia giovanile, per quanto in tensissima, di anticonformismo culturale (o, anche, di anticonformismo tout-court). E, del resto, tornando a Montale, si ricordi un'altra sua affermazione molto importante: «Se un giorno Auden e Spender dovessero esser considerati come altrettanti neoromantici la loro figura potrebbe mostrarsi in un'altra luce».

Senonché, oggi, le possibili apparizioni di nuovi fantasmi di romanticismo si configurano in maniera ben diversa e, persino, all'insegna del più totale e sdegnoso disimpegno, a ulteriore segno dell'oscillare di senso di certe categorie critiche e quindi della sfuggente concretezza del loro esporsi... Si ricordi, comunque, la partecipazione di Auden, nel '37, alla guerra civile di Spagna, nelle file degli anti franchisti. Eppure, a quel tempo, la sua crisi religiosa era forse in atto. Trasferitosi a New York nel '39 (assunse nel '46 la cittadinanza statunitense, seguendo in ciò l'itinerario opposto di Eliot) si convertì al cristianesimo l'anno dopo.

Di qui, sempre secondo lo schema articolato dalla Ciliberti, il terzo periodo di Auden, di cui sono frutto alcuni dei suoi più noti e ampi poemi. Ultima tappa quella di un definitivo «assestamento» sulle proprie posizioni, compresa una sempre più convinta e piena adesione al modello di Orazio.

Ebbene, dopo tutto questo, non si può pretendere dall'ultimo libro di Auden il valore di una rivelazione, l'idea di una scoperta. Al contrario il poeta inglese vi si dimostra nel pieno possesso delle proprie, e ben note, autentiche facoltà, tra grande eleganza e spontanea facilità e felicità di vena; tra disincanto nei confronti della storia e continua, puntigliosa esigenza di una propria attiva presenza morale e critica nei confronti della realtà.

Il poeta, ormai anziano, si pone di fronte alle cose con la consueta modestia, con la arma affinata della propria lucidità estrema, della satira, della volontà della sentenza, dell'appunto, dell'epigramma o dell'annotazione sempre sostenuta da una nitida, a volte divertita o divertente scioltezza stilistica come nell'esemplare sequenza della poesia «In breve» (Bestie, Uccelli, Pesci, Fiori fan le cose "che la Stagione insiste che Essi devono, / l'Uomo invece annota i Giorni / in cui può fare quello che dovrebbe»). Riappare, insomma, intatto e vitale, profondamente se stesso nel riproporre, energico, autorevole, la propria incontendibile (ancora più ascoltata) voce di poeta.

Maurizio Cucchi

W.H. Auden, GRAZIE NEBBIA!, Guanda, pp. 118, Lire 3.000

Foto tra cronaca e nostalgia

Il «boom» dei libri e delle iniziative che tendono al recupero di vecchie immagini o a documentare la realtà nei suoi molteplici aspetti - Da Fellini al lavoro, alle scritte sui muri, ai volumi dedicati ai vari Paesi

Pare, finalmente, che gli anni delle incertezze, per il libro fotografico, siano finiti. Sull'onda delle grandi mostre e del crescente interesse per l'immagine, le case editrici stanno infatti recuperando il tempo perduto stampando volumi a tutto spiano

Continua la serie dei libri fotografici di Einaudi tra gli ultimi quello di Uliano Lucas sull'emigrazione (e di Uliano Lucas è uscito di recente anche un volume sulla mafia) e quello sui siciliani di Ferdinando Scianna. E dopo il successo del libro su Antonio Gramsci a cura di Cesare Colombo, continua la serie di Longanesi dedicata ai «grandi temi» visti attraverso le immagini.

Vallecchi, Savelli e Feltrinelli hanno in preparazione libri fotografici così come alcune case editrici milanesi, la Quasar di Roma (di cui sono in libreria le antiche immagini di Roma e del Lazio), e altre di piccole città di provincia che tendono al recupero delle vecchie immagini per ricavarne libri che grondano solo nostalgia.

L'annuario dell'Associazione italiana reporter fotografo, curato da F.C. Crispolti e Andrea Nemiz, e già alla terza ristampa e si avvia ad essere uno splendido prontuario pieno zeppo di nomi, di dati e di riferimenti storici utilissimi.

Intanto è già uscito con notevole successo di pubblico in Germania e in Svizzera (lo ha pubblicato una casa editrice di Zurigo) il ponderoso volume dedicato alle foto di scena di Federico Fellini. Fellini's Filme, *con una splendida serie di immagini di autori diversi (Nicola Arrigo, Domenico Cattarinich, Osvaldo Civirani, Claudio Patriarca, Ettore Pesce, A. Piatti, Pierluigi, Franco Pinna, G.B. Poletto, Paul Ronald e Tazio Secchiaroli).*

Che dire di questo librone? C'è tutto Fellini dalla prima all'ultima foto e quelle a colori in particolare (frutto dell'accuratissimo lavoro di Franco Pinna) sono davvero degne del grande maestro di cinema. E' dunque un libro fotografico ad altissimo livello, con un unico limite, quello del prezzo. L'edizione italiana, infatti (che dovrebbe arrivare presto in libreria), costerà, a quanto pare, intorno alle 70 mila lire. Col risultato che il volume corre il rischio di diventare solo un prezioso soprammobile nella casa dei soliti che possono permettersi tutto. La «magia» e il mondo felliniano, anche nelle foto in bianco e nero, riempiono comunque il libro di tutti gli straordinari personaggi che abbiamo già visto sugli schermi, ma che qui, pagina dopo pagina, assumono la dimensione del «dato scritto» e permettono quindi una ulteriore riflessione sul modo di far cinema di Fellini.

Di genere totalmente diverso (e non potrebbe essere altrimenti) è il libro di Pino Marchi, Italia Spray, *pubblicato da Vallecchi con una presentazione di Roberto Gervaso, documento, interessante anche se qui e là venato di qualunquismo. L'idea di fissare con l'obiettivo fotografico l'Italia che scrive sui muri, beninteso non è nuova e altri libri analoghi sono già usciti. Pino Marchi (che è anche regista e documentarista attento) le migliaia di immagini scattate in tutta Italia le ha però anche metodicamente raccolte e trascritte nel suo lavoro, con l'indicazione della città dove sono state fotografate e i termini precisi delle vere e proprie battaglie tra una scritta e l'altra: cioè tra quella di un gruppo subito «corretta» o cambiata di senso con le scritte di un altro gruppo.*

Il suo libro, in pratica, senza pretese di scientificità diventa lo specchio di una fetta sia pur limitata di vita sociale e politica di questi ultimi anni, di quella appunto che parla sui muri. Le ultime scritte registrate? Eccole: «La poesia è nella strada», «prometto di non scrivere più sui muri», il «benpensante stizzoso si ribella», «Un sene poppia».

Terzo infine il volume sull'Olanda stampato dal Touring Club Italiano, con foto di Toni Niccolini. Diciamo subito che nutriamo alcune perplessità sull'utilità effettiva di questi libri fotografici dedicati di volta in volta a Paesi diversi, di cui si tenta, senza troppi approfondimenti, di dire tutto, puntando su una massiccia di foto di buona qualità.

In questo caso, tuttavia, bisogna tener conto della vasta esperienza accumulata in materia dal «Touring», che ha tutta una tradizione per quanto riguarda i libri fotografici dedicati a popoli e Paesi. Nel caso del libro sull'Olanda c'è poi da tener conto della bellezza di tante fotografie e dell'uso intelligente che ha fatto Niccolini del bianco e nero e del colore.

Niccolini è uno dei più bravi e preparati fotografi italiani e la sua «lettura» del paesaggio e della vita degli olandesi è pulita, netta, senza fronzoli.

Non ha dimenticato nulla: dalle case alle piazze, dall'architettura urbana a quella contadina, dai monumenti ai canali, dai bambini ai vecchi e così via. Anche gli accostamenti tra certe fotografie e certe notissime e straordinarie opere d'arte, è perfetta e funzionale.

Il «Touring», che nella stessa collana ha già pubblicato i volumi dedicati alla Spagna, alla Svizzera, alla Francia e alla Grecia, annuncia ora la uscita di quelli dedicati alla Gran Bretagna, alla Jugoslavia, alla Germania e al Portogallo.

Wladimiro Settimelli

FELLINI'S FILME, a cura di Christian Strich, con una presentazione di Georges Simenon, Diogenes Verlag, Zurigo (edizione tedesca).

Pino Marchi, ITALIA SPRAY, Vallecchi, pp. 160, L. 7.500.

Toni Niccolini, OLANDA, Touring Club Italiano, pp. 232, L. 10.500.

Londra: 25 milioni di volumi nella nuova Biblioteca nazionale

LONDRA — Cinquant'anni dopo la stesura del progetto originario e con uno stanziamento di 270 miliardi di lire circa, il governo inglese ha dato il via a una nuova Biblioteca nazionale, che conterrà oltre 25 milioni di volumi, gran parte dei quali attualmente ospitati al British Museum.

I lavori per il nuovo edificio, che sorgerà tra lo *Shaw Theatre* e la stazione di St. Pancras, sulla Euston Road, inizieranno l'anno prossimo. La biblioteca sarà disposta su dieci piani, quattro dei quali sotterranei, e potrà ospitare 3500 visitatori contemporaneamente, oltre a 2500 persone addette alla organizzazione, alla manutenzione e alla sorveglianza. Sarà inoltre dotata di libri provenienti da ben 173 diverse istituzioni e collegata via computer con tutte le biblioteche inglesi e del resto del mondo.

Proviamo a guardare attraverso il «macroscopio»

Che cos'è il «macroscopio»? E' uno strumento simbolico che consente l'osservazione del complesso e del grande, adeguato alla scala secondo la quale si svolgono oggi (e possono essere percepiti) i processi di interazione sociale e ambientale. Società industriale (o, come oggi anche si dice, post-industriale) e ambiente, economia ed ecologia definiscono il campo d'applicazione di quell'intreccio di tecniche osservative (organizzazione interdisciplinare del sapere) che Joel de Rosnay, specialista di biochimica e informatica, insegnante al Massachusetts Institute of Technology e direttore del settore Applicazioni della ricerca presso l'Institut Pasteur a Parigi, chiama, per l'appunto, «macroscopio».

Siamo in piena metodica del mutevole, con un timbro universalistico-astratto che è proprio dell'ingegneria sociale alimentata da alcune *élites* intellettuali a cavallo degli anni Settanta, a partire dal Club di Roma. Joel de Rosnay, autore di questo *Il macroscopio. Verso una visione globale* (Dedalo Libri, pp. 394, L. 7000) ne è un esponente di tutto rilievo. L'obiettivo che egli propone, quello di una economia di equilibrio, o società «regolata», o ecosocietà, risulta dalla ottimistica e generosa proiezione sociale di raffinate tecniche scientifiche! E alludo a un ruolo dirigente delle *élites* intellettuali in una società nella quale i contributi di classe sono ridotti, come nella teoria dei giochi, a *somma zero*. Si disegna così il canovaccio per l'«ecosocialismo».

Un insolito incontro tra i bambini e il teatro

«Ci ha dato molto da fare Zorro. Esso compariva spesso, nei giochi spontanei dei bambini, come emblema del loro condizionamento. Negli stessi giochi erano apparsi pianeti tra fantascientifici e fumettistici, bambini sperduti su pianeti lontani, ecc.». Così scrive Gianni Rodari, conoscitissimo scrittore per ragazzi, in «Come nacque un testo teatrale»: è uno dei quattro capitoli che compongono *Il teatro, i ragazzi, la città* (Emme edizioni, pp. 118, L. 2500), ovverossia la storia di un'esperienza di incontro tra scuola e teatro, da cui è nato poi — sempre di Rodari — il copione teatrale (riportato nel libro) «La storia di tutte le storie».

L'idea che si potessero coinvolgere i bambini, sollecitandone apporti, spunti e fantasie, in un progetto di rinnovato teatro per ragazzi, è partita dalla cooperativa di attori «Teatro Aperto '74»; città sede dell'esperienza, con l'appoggio del Comune, La Spezia.

Completano il commento e la descrizione dell'iniziativa «Il teatro e i bambini: diario di un'esperienza», di Mara Baronti della cooperativa «Teatro aperto '74», e gli «Appunti sulla scena e sui costumi» di Emanuele Luzzati.

Autobiografia in prosa, poesia e immagini di un artista

Lo scultore Emilio Greco si è improvvisato cronista di se stesso e della propria vita ne *L'oro antico delle vigne* (Edizioni di Carte Segrete, pp. 182, s.i.p.). Una prosa pulita, di «fatti», corre via per queste pagine che raccontano della sua infanzia a Catania e poi via via della sua venuta a Roma, dei viaggi a Parigi, Londra, Tokio, in un arco di tempo che va dal 1916 — Greco aveva tre anni — al 1971, anno delle grosse esposizioni giapponesi.

L'autobiografia in prosa tralascia gli ultimissimi anni, ma viene in qualche modo surrogata da una serie di componimenti poetici, che vanno dal 1937 all'ottobre del 1977.

Qui, in questa sezione di liriche «illustrate» dallo stesso Greco, il fatto che lo scultore non sia un consumato uomo di lettere viene fuori con evidenza: e qui anche il pregio della «nudità» (che a volte diventa candore) dell'autore di fronte alla cosa che deve dire.

D'altra parte Greco non vuole essere — o diventare — uno scrittore: ha voluto unicamente raccontarci alcuni passaggi fondamentali della sua vita di artista, senza voler strafare.

Un superburocrate va in pensione

La crisi di valori di una cultura e di una classe in un romanzo di Carlo Villa

Protagonista di questo testo di Carlo Villa — «recitativo» o «romanzo saggio» o comunque lo si voglia definire — è un io narrante che ha come unici referenti anagrafici un passato di funzionario ministeriale e un presente di «pensionato d'oro», a nemmeno cinquant'anni, per effetto del noto provvedimento con cui Andreotti ritenne di dover sovvenire la categoria dei superburocrati.

Non più costretto dalla necessità di assicurarsi «vitto e talamo tramite uno stipendio fisso a fine mese» questo personaggio emblematico si trasferisce con la famiglia in una vecchia casa sul mare acquistata in gran fretta per porre riparo alla «svalutazione galoppante, che minaccia, falcidiandola, la liquidazione appena riscossa»: ma una piena valorizzazione della casa comporta migliorie, e le migliorie preludono ad una vera e propria opera di ristrutturazione e di ingrandimento — ovviamente abusivo — che finisce per svilupparsi, al di là di ogni necessità e di ogni logica progettuale, in maniera autonoma e anche un po' mostruosa.

Il rustico si trasforma in un agglomerato di appartamenti da affittare a caro prezzo, e la trasformazione dell'edificio è quasi una materializzazione — in travi di cemento armato, blocchi di travertino, coperture esterne — della personalità del protagonista, di quell'involucro di sordide paure e di sordide bramosie da cui l'io narrante si sente protetto ma anche impedito a realizzare nel presente la propria vita. Perché il protagonista di *Muore il padrone*, per la sua educazione e per la sua esperienza, non riesce a concepire il presente se non in funzione dell'accumulazione di beni materiali come barriera contro l'ignoto e l'angoscia, e assorto in tale fatua di Sisifo guarda con disprezzo agli «speculati della vi

non si può pretendere dall'ultimo libro di Auden il valore di una rivelazione, l'idea di una scoperta. Al contrario il poeta inglese vi si dimostra nel pieno possesso delle proprie, e ben note, autentiche facoltà, tra grande eleganza e spontanea facilità e felicità di vena; tra disincanto nei confronti della storia e continua, puntigliosa esigenza di una propria attiva presenza morale e critica nei confronti della realtà.

Il poeta, ormai anziano, si pone di fronte alle cose con la consueta modestia, con la arma affinata della propria lucidità estrema, della satira, della volontà della sentenza, dell'appunto, dell'epigramma o dell'annotazione sempre sostenuta da una nitida, a volte divertita o divertente scioltezza stilistica come nell'esemplare sequenza della poesia «In breve» (Bestie, Uccelli, Pesci, Fiori fan le cose "che la Stagione insiste che Essi devono, / l'Uomo invece annota i Giorni / in cui può fare quello che dovrebbe»). Riappare, insomma, intatto e vitale, profondamente se stesso nel riproporre, energico, autorevole, la propria incontendibile (ancora più ascoltata) voce di poeta.

Maurizio Cucchi

W.H. Auden, GRAZIE NEBBIA!, Guanda, pp. 118, Lire 3.000

Cosa leggeranno gli americani nei prossimi mesi

Anche negli Stati Uniti, tra marzo e aprile, riprende l'ondata di piena (dopo la pausa che segue le strenne natalizie) delle pubblicazioni librarie. E cosa leggeranno nei prossimi mesi gli americani? Leggeranno — così si apprende dalla *New York Times Book Review* — Nixon e le sue memorie (500 mila parole, 1.100 pagine, pubblicate dalla Grosset e Dunlap, 125-150 mila copie la tiratura iniziale) pagate a peso d'oro. Intanto, sul caso Watergate è già uscita la versione di H.R. Haldeman, ex braccio destro di Nixon, e seguiranno le interviste che David Frost fece per televisione allo stesso Nixon quando lo «scandalo» era già scoppiato. *Processo alla televisione* (*Trial by television*) e uno studio sulla politica estera di Nixon e Kissinger, di Tad Szulc.

In marzo escono il terzo volume dell'*Arcipelago Gulag*, di Aleksandr Solgenitsin, l'autobiografia di Olga Ivinskaya, che fu vicina a Boris Pasternak (l'autore del *Dottor Zivago*) negli ultimi 14 anni della sua vita, e una biografia di Leonid Breznev, redatta con gli auspici dell'Accademia delle scienze sovietica.

Sempre sul terreno dell'attualità storico-politica, sono attesi un libro di Sadat e le memorie dell'ex capo della CIA, William Colby.

Nel campo dei romanzi, molte «prime opere» e alcune vecchie conoscenze: Graham Greene riprende il tema dello spionaggio ne *Il fattore umano* (*The Human Factor*); Gore Vidal ambienta a Katmandu una vicenda di reincarnazioni e apocalisse, *Kalki*; Willier Morris ha curato la stesura (postuma) di *Whistle*, di James Jones.

Per il femminismo, una mezza dozzina di libri scritti da donne, ma centrati soprattutto sul problema «uomo». Molta attenzione al tema della parapsicologia e della possibilità di controllo o manipolazione della mente umana; assai battuto il filone delle biografie o autobiografie di personaggi celebri: a cominciare dall'ennesimo ritratto di Carter (e di altri uomini politici statunitensi, compreso Giorgio Washington) e poi Jean-Paul Sartre, Simone Signoret, Duke Ellington, Montgomery Clift, Ethel Merman, Mankiewicz.

Ad un altro argomento le case editrici americane concedono molto spazio: l'indagine o la riscoperta degli anni del maccartismo, con *La grande paura* (*The Great Fear*) di David Caute, una sorta di ricognizione sul comunismo americano di Vivian Gornicks (*The romance of American Communism*) e una nuova biografia del senatore McCarthy di David Oshinsky, cui seguirà anche la biografia dei tre Dulles, John Foster, Allen ed Eleanor, a cura di Leonard Mosley.

Dietro lo specchio

Studiosi dell'«anima»

Per chi volesse accostarsi allo studio del pensiero psicologico, sorge immediatamente un problema: quale metodo applicare per costruirsi una conoscenza di base sulla quale eventualmente procedere per approfondire ed eventualmente scegliere quelle soluzioni e posizioni che gli sembrano più convincenti. Di fatto la psicologia non è costituita da un corpo unitario ma si presenta come un insieme di scuole e indirizzi talvolta distanti tra loro e, nel contempo, è inserita in campi applicativi diversi.

Il modo in cui sono scritte le opere propedeutiche, e cioè adatte a fornire gli elementi necessari per un primo approccio alla psicologia, riflette questa situazione: o analizzano separatamente le «scuole», oppure affrontano i diversi temi toccati dalla psicologia (percezione, memoria, emozioni, ecc.) o, infine, indagano lo svilupparsi del pensiero psicologico in senso storico, a partire da un determinato periodo.

Per la verità, accanto alle difficoltà presenti in ogni tentativo di fornire un quadro sistematico ed esauriente, quello della descrizione storica è forse il criterio più difficile. Qui non solo ritorna il problema dei «temi» e delle «scuole», ma emerge in forma più evidente la necessità di cogliere i nessi e le implicazioni che la psicologia stessa ha intrattenuto ed intrattiene con la filosofia e con il pensiero scientifico in generale. In effetti le discipline psicologiche si sono rese relativamente autonome dalla filosofia in una epoca relativamente recente: si può dire che questo processo di affrancamento è iniziato, all'interno della filosofia, con l'opera di G.F. Herbart nei primi anni dell'800, proseguendo con G.T. Fechner e H. Helmholtz per approdare, nella seconda metà dell'Ottocento, al costituirsi della «psicologia sperimentale».

La *Storia della Psicologia* di F.L. Mueller (Mondadori, pp. 492, L. 4.500) intende fornire un quadro generale del pensiero psicologico, a partire dal «concetto di anima presso i Greci» per giungere sino alla psicologia fenomenologica, attraversando in tal modo tutte le aree principali del pensiero filosofico occidentale. «L'ambito della psicologia — scrive Mueller nella sua prefazione — ha una storia così lunga che, se volessimo esaminare tutte le maniere di considerare l'anima umana, un campo di disperante vastità ci si spalancherebbe dinanzi, e quel che è peggio, sarebbe di difficilissimo accesso».

Pertanto optare per il pensiero occidentale significa, per Mueller, concepire la psicologia «nel senso ancora attuale di scienza dei fenomeni psichici», tralasciando tutto ciò che può derivare dalla analisi del totemismo, dell'animismo, delle filosofie e delle religioni orientali, sganciandosi in tal modo dal compito gravoso di considerare i rapporti tra psicologia, etnologia, psicologia religiosa ecc. Il progetto quindi è collegabile, sul piano del metodo, a quello di fornire la tensione razionale presente nelle diverse posizioni che si sono succedute nel tempo all'interno della disciplina psicologica stessa.

L'opera risulta di piacevole lettura ed è inoltre utile per chi volesse individuare, in forma accessibile, l'intrecciarsi tra questioni psicologiche e posizioni filosofiche. Così piani concettuali, soluzioni teoriche e di metodo si alternano nella descrizione di Mueller in forma piana, ma nel contempo, senza concessioni alla banalizzazione. Rispetto cioè a certe visioni di insieme molto superficiali, reperibili in altri lavori di questo tipo, il libro di Mueller conserva una propria dignità espositiva.

Forse lo sforzo di comprendere un così vasto periodo ha condotto l'autore a semplificare l'approfondimento critico relativo a ciò che è attuale nella psicologia contemporanea, dando tuttavia ampio spazio, in modo privilegiato, a quella psicologia fenomenologica verso la quale l'autore nutre una personale simpatia.

Sotto questo aspetto, il lettore sarà perciò rinviato ad accrescere la propria conoscenza relativa alle correnti psicologiche oggi attive, facendo riferimento alla copiosa letteratura specializzata disponibile.

Enzo Funari